

Silvotti, gli ultimi versi tra Proust e Ungaretti

Filtra *la luce tra i rami*, ultima diaspora prima del chiarore assoluto. Diafania finale memore di ogni stilla di luce proveniente da dissolti lembi di vita. Una natura viva a tinte lievi, rarefazione di altro mondo partorito con lentezza. La visione richiama le opere di Giorgio Morandi, il tramestio dimesso di oggetti pensanti in metafisica presenza. Varianti e impalpabili tocchi in accordo tonale, brillii rappresentativi di una idea platonica emergente che, per ardita similitudine, lambiscono i versi della silloge di Massimo Silvotti. La sua ultima raccolta si intitola "*Occorre che passi la luce tra i rami*". Prefazione di Alessandro Rivali, postfazione di Alessandra Paganardi (puntoacapo editrice)

Il suo incipit: *la luce tra i rami* (ultime) è un excipit, uroboro, in cui la circolarità veicola in nastro di Moebius il suo verbo. Come Haiku intessuti dei petali di antichi Sakura, la luce apre il suo spazio aureo in triade, involgendo a ritroso il filo delle Moire, avverse al Tempo. Il *nebbiaio* scuote la memoria e rammenta l'infinita sponda della parola che, svelata, intercetta la luce, sovrana nel corpo delle cose; "*felicità verticale*", "*danza di passi vuoti*", riflesso del poeta-bardo, febbricitante. In spiraglio giunge l'inedito fulgore, sino a temperare l'intensità nel *silenzio quotidiano delle pantofole*. Ciò che è stato, torna: le incolmabili *fenditure* (prime) ove il prima echeggia il dopo: rapisce questo senso *estetico della vita di ieri*. Il candore percorre i versi, infanzia ramment(d)ata e

resa immagine: magia trasformativa di un pensiero tardivo, per cui la *bambina* si fissa nella parte remota dell'essere inanimato, *bambola*, nell'istante in cui la vita *scorre*. La memoria arde in alfabeto mnemonico. Il ricordo evocato, *un dente alla volta sorrise*, attiva sinapsi sorgive al fulcro di ogni sapiente esperire. Proust emerge dal tempo perduto, poiché nulla vive di integro assenso al ricordo. La durata è quindi la sensazione del vivere; non lo scorrere del tempo, ma un modo dell'essere. Si profila

tale intensità in ogni bagliore reso scissura della memoria: nell'omaggio a Holderlin, ad Ungaretti, nume di riferimento per Silvotti, in cui, per traslazione, divaga in *lampioni* la metafora utilizzata dal poeta. Uno spazio deterso dal sentimento delle cose incarna il *noi*, assaporato, stordito dall'attesa o invaghito di purpurei papaveri presaghi di amore o della *finita infinita vita*. Gli umori della vita si fanno sangue, linfa vegetale ardente che schiude al mistero ultimo, ove ogni variabile pare a un tratto annichilirsi nel vuoto margine dedicato al



lockdown. Torna il magistero del tre a identificare l'ultimo tratto convertito al primo. Per cui tutto origina la fine e viceversa. Il suono del mondo giunge attutito, meme ripetuto e dissolto nell'ombra delle parole. Tutto ri-nasce: la natura non nutre la sua metafisica se divampa in acqua di mare: *nient'altro che acqua di mare*. L'orizzonte si inclina, liquefa ogni argine e profuma di risorgenza, poiché è *leggero l'infinito / l'infinito leggero abbracciammo*.